

Le etimologie sono d'aiuto. Il fatto che onestà e onore siano parole con analoga etimologia fa pensare. Che cos'hanno davvero in comune? Le società umane che cosa riconoscono di valido ad ambedue i termini?

Andando per intuito sembra che **l'onestà**, rispetto all'onore, abbia un significato positivo più generalizzato, più profondo ma anche più astratto, mentre **l'onore** riguardi di più il rapporto del singolo con la collettività che gli riconosce di aver agito rispettando le regole.

Nell'Antica Roma si era anche edificato un tempio dedicato congiuntamente a **Onore e Virtù** ma prima di tutto erano **la Fiducia e la Concordia** a fondamento del buon andamento della collettività e della salute pubblica, come ricorda Georges Dumézil nei suoi studi. E tutte queste erano le divinità a protezione della buona fede, del rispetto delle promesse e dei patti. L'onore, nel suo senso arcaico (corrispondente al greco *géras*), viene riconosciuto dall'insieme dei membri di un gruppo sociale, in rapporto al buon esito della spartizione del bottino, ad esempio a seguito del saccheggio di una città. Queste sono le considerazioni di Emile Benveniste a proposito di un passo dell'Iliade di Omero. **Rimane comunque frequente l'insoddisfazione di qualcuno**, in questo caso Achille, nel risultato della suddivisione. E dunque inevitabili le lotte sanguinarie che ne conseguono. Pensiamo a tutti i film in cui i complici litigano sul bottino, perché qualcuno, a buono o cattivo titolo, vuole impadronirsi della parte degli altri.

Niente di nuovo dunque sotto il sole: l'onore è una faccenda che può degenerare se è connessa a un atto di violenza, o per gli eccessi di qualcuno o per il mancato riconoscimento del merito e dei diritti di ciascuna parte in gioco in rapporto alle altre. L'onore dunque attiene alla socialità e alla posizione che qualcuno pensa di poter assumere esercitando un diritto che ritiene gli provenga dalla natura o dalla tradizione. In questo senso si evidenzia il **significato antropologico dell'onore**, la sua forza ancestrale, quasi totemica, apparentemente irrazionale. L'etnologo Salvatore D'Onofrio parla dell'onore come di "un capitale simbolico che l'intera società o parti di essa chiedono all'individuo di non disperdere con atti ritenuti contrari al sistema di valori dominante". Tragicamente tipico il cosiddetto **delitto di onore**, quando erano ancora sopravvissuti, nel ruolo maschile delle relazioni tra uomo e donna, valori distorti quasi totalmente superati dai tempi. E ancora il concetto di onore si collega all'infedeltà nelle raffigurazioni corporee della vergogna e del dileggio, come ad esempio le corna, simbolo noto in tutta Europa e non soltanto nel nostro Paese. Dove l'ironia interviene soltanto a patto che **si rinunci alla violenza** e il dramma si consumi soltanto sul piano verbale dell'insulto, dello scherzo e della derisione.

Dunque l'onore dal posto altisonante di grande virtù scende al basso corporeo e si può trasformare, in seguito al mancato rispetto dell'amicizia obbediente e della pretesa fiducia

reciproca, in **movente di delitti**. L'onore, dunque, al di fuori del potere sembra che non possa esistere.

Con il suo contraltare emotivo: **la paura**, il sentimento del ricatto. Come scriveva Leonardo Sciascia ne *Il giorno della civetta* (1960), "la paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva, nel fegato e nel cuore". Perché "niente è la morte in confronto alla vergogna".

Onestà, parente stretta di onore, in quanto ambedue parole derivanti dal latino *honor*, sembra invece sfidare quasi il potere e mostrare una tenacia originaria, una trasparenza, l'ambizione di farsi riconoscere, di non aver nulla da nascondere. L'onestà è ambiziosa, percorre l'azzardo di chi vuole "ancora una volta scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia" (L. Sciascia, *Una storia semplice*). L'onesto, come scriveva Dostoevskij, non ha paura di rivelare, di denunciare il male per affermare il bene. **L'onestà non è soltanto un principio ma un progetto**, è proiettata non come l'onore in un riconoscimento ma nell'ammissione, da parte di ognuno, dei propri limiti e delle proprie colpe che spetta soprattutto a chi è giudice. Come scrive, quasi paradossalmente, nei *Fratelli Karamazov*, "se io fossi davvero giusto, forse non ci sarebbe neppure quel delinquente che ora sta davanti a me". Dunque **l'onestà corre il rischio di farci sbagliare** e per questo è direttamente connessa alla responsabilità individuale di ciascuno.

Onore allora contro onestà? Potere contro responsabilità? Sui limiti e gli incroci di questi due concetti si gioca molto del dramma umano e della felicità pubblica.

[di Gian Paolo Caprettini - semiologo, critico televisivo, accademico]